PIERO IACCHIA

Il Sogno di Maia



"IL SOLCO"
CASA EDITRICE - CITTÀ DI CASTELLO
MCMXX

Il sogno di Maia

1909-1920

DAVANTI AL MIO RITRATTO

Al pittore Mario Biazzi.

Codesto è, dunque, il mio sembiante ? — Strano
agitarsi di linee; bizzarria
di luci e d'ombre! Tutto il gioco arcano
ond'è materia, quivi per magia!

Tal viso àn le Morgane aeree, vano,
e i fantasmi che sogno e fantasia
da ignoti mondi traggon ne l'umano,
quasi vita — se pur vita non sia...

E noi siam forse più che visïone
d'un sogno universal, più che lieve ombra
d'un'ala su lo specchio ampio del mare ?

Pur quel mister, ch'è o non è, ma pare
persona in noi, à sì la fronte ingombra,
che triste è questa, d'essere, illusione.

Milano, 1909.

IL RITORNO.

Anche una volta ne la mia tempesta
nel fosco cielo un chiaro riso trema
e il procelloso mar che mi funesta
si accorda mormorando al mio poema.

Un terso lume, una dolce aura mesta
l'anima avvolge, e su dal cor mi rema
d'obliate armonie eco ridesta,
e i sogni antichi fanmi diadema.

E forme riedon dileguate — care!
Rivivo i luoghi e gli affetti lontani,
speranze ed, ahi, non rinnovate ebbrezze.

Prodigio è, madre, de le tue carezze,
che avverso il rombo de le pugne amare
me placan meco e co i feroci umani.

Trieste, 1910.

MEDITAZIONE

Certo ne l'ombra de l'Ignoto eterna
s'illumina orizzonte a noi men grande
del breve cerchio che su i fogli spande
il fioco raggio de la mia lucerna.

Esigua luce ne la Notte, accesa
fugacemente a mortal ciglio inante,
come fuoco d'un faro al navigante,
a cui già l'onda su la tolda pesa.

Guardan gli umani attoniti, cercando
i profili e le forme ne la incerta
nebbia, ed un grido annuncia una scoperta,
fra un commosso tumulto, a quando a quando.

Ma brancola mal desto attorno il senso
e mal distingue, e forse inconscio sogna.
Pur grida: « Siamo, il Mondo ed Io! — Bisogna
entrambi prolungarci ne l'immenso.

«Quello ch'io abbraccio con le mie pupille,
e dove io solo, con superbe labbia,
posso dir: voglio!, è d'infinita sabbia
non più che un grano, come mille e mille.

«Ma quanto pur sia piccolo quest'orbe,
e quanti sian gli innumeri errabondi,
esso rispecchia tutti gli altri mondi,
e l'atomo il creato riassorbe.

«E il brevissimo spazio ch'io misuro
dal primo pianto a l'ultimo lamento,
la vita, è un punto, ma ciascun momento
à in sé tutto il passato ed il futuro.

«E l'effimero e frale che son io,
Uom di una zolla per i cieli spersa,
la mia mente è un baglior de la universa,
e in me sua immago à il reggitore Iddio».

— Bello orgoglio e benefico, onde tanta
debolezza s'inebria, come a egregio
licor! A l'essere, al destin dà pregio,
poi che in fulgor d'illusïon li ammanta.

— Oh, pia Bellezza! Prodigiosamente
del suo riso materno ella ci avvolge,
così che a lei, come a Nume, si volge
tutta conquisa da malia la mente:

per essi è fatta la nostr'alma paga
di quel che sorge intorno a lei Creato,
(e da lei forse, e forse è dileguato
appena altrove il pensiero divaga).

Chi sa? Quel Tutto che per noi si schiude
forse non è che iridescenza vana,
un fluttuare etereo di morgana,
che la speranza al viandante illude.

Chi sa? E nel mondo che ne' sonni affiora,
qual spuma da l'ocëano Mistero,
ne' fantasmi de l'arte, un altro Vero
che in quel miraggio, forse, si colora?

E noi che siam? Che è questa figura
che s'agita e ragiona e soffre e anela?
Non più che larva di una immensa tela
di sogno? ovvero è sogno in lei Natura?

Oh, vano interrogar! Nostra scïenza
de' nostri sensi i limiti non varca.
Indarno il ciglio senza fin s'inarca....
È Realtà per noi quest'Apparenza.

Ma l'alme almen da la mistica nave,
come un fulgor di candidi nàrcisi
sorprenderan, tra i veli, ignuda Iside,
così che morte sembrerà soave?.....

Oppur sempre l'Ignoto? — E sempre questa
angoscia di saper? — E inerti prede
del Fato, un porto chiedere a la Fede,
ove stanchi ancorar da la tempesta?

— Che importa? — Oh, meglio! Forse il Vero uccide,
e Realtà fa il nostro cor demente.....
Sognare!... Oh! più che tutto il Mal possente,
(io sento e penso) Illusïon sorride.

Bologna, gennaio 1911.

DAVANTI ALLA META

Annunziando prossima la fine
del « Nascituro ».

Vedo la meta alfin del mio viaggio,
del mio lungo viaggio incontro a un segno
di bellezza immortal; — ecco, e ne tegno
già ne le ciglia inebriate un raggio.

Ora qui sosto a rinfrancar l'ingegno
pria che m'accinga a l'ultimo passaggio,
e guardo indietro al mio cammin selvaggio,
che mi fe' smunto, ma di giunger degno.

— Quinci salii; l'inclito mio disegno
là primamente si destò a un miraggio
incerto, a la promessa per cui vegno.

(Rifò la via come in un paesaggio).
— Or, Poesia, l'alma che ti consegno
inalza a coglier suo divin retaggio.

Messiná, 8 gennaio 1912.

SOPRA UNA DORMENTE

China, Notte sovrana,
sopra questo languore
l'ineffabile ardore
del tuo volto di stella;
sciogli le lunghe anella
d'ombra, e soavemente
recingi la dormente
di silenzio e mistero.
Spegni per l'emisfero
tutte le voci intorno;
e solo l'inno adorno
de le stelle incorrotte,
che de' lor cori, o Notte,
ilare fan l'empireo,
scenda su questa limpida
mirabil forma umana,
alma Notte sovrana.

Messina, gennaio 1912.

LEGGENDO SPINOZA

Ch'io alzi un rogo sul più eccelso monte
del Pensiero che attingo di fastigio
in fastigio, ove l'ultimo vestigio
di sentier si prolunga a l'orizzonte.

E ch'io vi salga, e ne la viva fonte
di foco strugga quel di me ch'è ligio
al secol fosco, quelle atroci impronte
ond'io di trista umanità m'effigio.

Così spogliata l'anima del carco,
su per la fiamma impennisi e de l'etra
per l'infinito rutilante varco,

gioiosa, al Ritmo che divin si scande
a le Idee pure su ineffabil cetra,
di perfezione in perfezion più grande.

Messina, 11 ottobre 1912.

CANTO ALL'ITALIA NUOVA

Italia, è l'ora del tuo gran risveglio,
ché, stanca de la gesta, in te dormiva
l'anima e forze riprendeva a meglio.

Italia, è il novo tuo mattino. Viva
dal tuo Mediterraneo la brezza
spira e gagliarda e la tua gota avviva,

e in ogni spirto mette un'allegrezza
forte e gioconda ed una vigoria
in ogni fibra, che l'indugio sprezza,

e a un impeto di canti dà la via
dal cor che inebria, e quasi par che l'ale
per ogni audacia a giovinezza dia.

Italia, è l'ora de la prova. Sale
da tutte azzurre lontananze il grido
de l'onde a la tua anima immortale:

«È troppo angusto, o Anima, quel lido
che ti costringe; la tua fiamma io porti,
e vo' de mie' orizzonti farle nido.

« E ancora sarà breve a le tue sorti,
ch'alte a risplender recherò per tutto
dov'ài tuoi figli a faticare smorti ».

Così l'assale d'ogni parte il flutto
che ancor rifletter par l'anel d'Augusto
e il sogno di Venezia ricostrutto,

come, segreto, in fondo a un cor vetusto
si svela il volto d'un lontano amore,
immutato con un rider venusto.

E quelle antiche immagini nel fiore
de l'acque, quei fantasmi d'altre vite,
di cui ell'ebbe e dispogliò il fulgore,

son le sirene che a le sue invaghite
ciglia di gloria accendono i miraggi,
per cui del mare son le vie fiorite.

O Italia, nostra Madre, come raggi
divina a la gran voce che ti scuote,
ripercossa ne gli ultimi villaggi!

E come, spente le contese vuote,
tutti i tuoi figli intorno a te fraterni
alzano, offrendo, l'anime devote!

Momento sacro, perché non t'eterni?
Perché così sul nostro ardore eretti,
non sempre, qual da un plinto, in ver' superni

termini gli occhi spingeremo e i petti,
aneli che la stirpe si coroni
nel sole de i destini più perfetti?

O fiore, o gemma de le nazïoni,
forse più bella tu ti appalesavi
a consolar gli esilî e le prigioni,

quando pe' cieli de le idee vagavi
ancora Idea, ma, confessato Nume,
del sangue più gentil ti sustanziavi,

che tu ora non sia, che sì del lume
di ogni nostro spirito ti vesti,
quale, ardendo, madonna in ciel si assume?

Nostra Madonna! Bene, Patria, questi
vigili in armi, a cui ridente in fronte
la tua bellezza eroica manifesti,

ben con tal grido invòcanti dal ponte
di ferree navi e da la salda possa
di trincere, guatando a l'orizzonte,

se mai laggiù, lontano, dond'è mossa
la loro giovinezza così piena,
alcun segno di te scorger si possa.

E tu a i guerrier sul fulvo mar d'arena,
leone imman che cova una minaccia,
sul dolce greco mar che a la carena

d'antichi miti popola la traccia;
se alza subitaneo il sol ne l'etra
il rosso scudo a la gran notte in faccia:

o se fulgida appar nel ciel, che impietra
quasi un lidio basalto, de' nocchieri
la stella che di speme il cor penètra:

ecco, innanzi risorgi (o i lor pensieri
vedono?) ed ài per ciascun d'essi il volto
che la sposa o la madre aveva ieri.

Care sembianze! In un sol guardo accolto
era di tenerezza un infinito:
e le labbra a l'addio tremavan, molto.

Ma sostava sul figlio e sul marito
il ciglio asciutto, e in lunghi baci ingordi
passava il fuoco de l'orgoglio avito.

Ben si sentian straziar ella i precordi,
l'itale donne; ma per ciò più santo
vivrà il lor martirio ne' ricordi

e nuovo sonerà l'antico vanto
d'Adelaide Cairoli. — Ma non era,
ahi, già l'addio pur dianzi senza pianto,

allor che brulicava ogni costiera
de la fuga plebea, cui via per l'onde
fame atroce incalzava, come fiera

implacabile al branco. Eran feconde
del lor sudor le glebe, ma le messi
facevan l'aie solo altrui gioconde;

ed eran fatti a la lor terra dessi
stranieri, a le lor case ed a le spose
ed a le madri e a' lor pargoli istessi.

Italia, e i figli tuoi piegaro a esose
servitù la lor forza, e inane rabbia
nel loro petto al dileggio rispose!

Qual pazïente Ercole, cui abbia
imposte il fato altre maggior fatiche,
ei scavâr le montagne, da la sabbia

trassero i fiumi pigri, le nemiche
mefiti vinser, schiuser valchi, strade,
mutâr foreste in liete plaghe apriche

e fêr le pampe verdeggiar di biade.
E, sotterranei spettri, errâr fra i morti
evi del mondo a far le selve rade

pietrificate in spasimi contorti:
vuotaro i letti a le fiumane immote
di rigido metallo, e dieder porti

securi e spiagge ch'aspro il mar percuote.
E fur dovunque, oscura folla abietta,
a suscitar le creazioni ignote

e a segnar de lor spirto il suol che aspetta,
tal che superbo in secoli lontani
stia il monumento de la lor vendetta.

— Deh, come or quelli, d'oltre gli oceàni,
cercano in ciel con arridenti cigli
un agil bianco vol d'äeroplani!

Deh, come or rende ogni contrada i figli
a la Gran Madre! Deh, con quanta festa
affollan essi i reduci navigli

pieni de gl'inni de la prisca gesta,
a cui pur sembra di rinavigare
col bell'eroe da la leonina testa!

«Italia, Italia, noi serbammo a dare»
a te la vita!» La lor alma tuona
ed i cuori divampano come are.

La man che sparse la semente buona
a più severo rito ora si ferra,
qual vuol giustizia che l'ira ne sprona,

e morte sparge, ma perché una terra
ancor sia tolta al sonno ed al divieto,
che accidïosa al pio lavor la serra.

Alfine, Italia, poserà quïeto
il tuo popolo errante, là dov'esso
scende conquistatore mansueto

con la spada e col vomere indefesso,
nuovo non già, ma in un fatal ritorno
a sua stirpe magnanima promesso.

Quivi, ed il sangue fecondando intorno,
qual se al redire d'una primavera
rigermogliasse la beltà d'un giorno,

ecco, la terra innanzi a la tua schiera
fiorir di marmi e una città possente
emerger bianca fuor d'ogni trincera.

Chi primo fu in quell'impeto irrompente?
Chi primo conquistò la bella morte,
onde parve ciascun subitamente

comunicar d'un nume o d'una sorte,
e da ogni cor, rombando, balzar una
vittoria, quasi dal suo nido forte

un'aquila? Là dove s'accomuna
in un amore, in uno sforzo sacro
un popolo, chi fu sopra la duna,

chi fu ne l'oasi folta di massacro,
chi, Patria, sul tuo mar, che più ti piacque?
l'eroe più bello? — A l'alma tua lavacro,

si confonde ogni stilla in tutte l'acque,
ogni stilla di sangue, e nel tuo fato
il nome illustre con quel che si tacque.

E te con pio tremor d'iniziato,
cuor de la Patria, sentia 'l tuo fedele
vegliare e immenso palpitargli a lato.

E tu scendevi a l'arse bocche anele,
Spirito, Italia, ne l'orrendo strazio,
come su i fiori un'ape pel suo miele,

a côr le vite, in cieli di topazio,
che in lume di martiro ardean, migranti
ad abitare co' tuo' iddii lo spazio.

E quei sovr'ala fragile sciamanti
fra i nembi e la battaglia e a la tua chioma
l'alto volo augural rinnovellanti

de' sacri augei nel prisco sol di Roma,
e quei che audaci s'avventâr su l'onda,
già da l'amore infaticato doma

che nuotò a Ero per la notte fonda,
anch'essi ne la tenebra spiando
se li cerchi una luce da la sponda

e innumeri perigli disfidando,
quei tu consegni a i secoli su l'erta
de la gloria immortale. E con un blando

riso rivolta a la cittade esperta
di tanta doglia e inutile aspettanza,
stendi la mano a una promessa certa:

«Ora son degna de la tua speranza».

Trieste, nell'anno della nostra prima guerra.

CHI È CHE VIENE...?

A Iole.

Chi è che viene nel mio cor gl'incanti
a rinnovar de l'aurea età gioconda,
e de gli antichi sogni miei fiammanti
la fronte che sa i nembi ricirconda?

Chi è che in petto arcanamente l'onda
sonora mi riagita de i canti,
e ridesta ne l'anima profonda
l'eroe, pronto a sfidar mostri e giganti?

Chi è che viene, onde la vita impura
io scordo a un tratto ed in fulgide rive
mi slancio ad inseguir la mia Chimera?

O tu a la vista umana creatura,
forse che in te mia dolce Musa vive,
o sei lo spirto de la Primavera?

Bologna, maggio 1914.

IL NOME

A Iole.

Oh, non s'accenda
il cor tuo d'ira,
se, pur sommesso,
sol per me stesso,
su la mia lira,
vo' che il tuo nome
echeggi come
dentro a marmorea
tazza uno squillo
d'agil zampillo,
che al vento s'agita,
e in mille frange
perle, onde clange;
come intermesso
fuor da un cipresso
gorgheggio ardente
per la silente
notte, ove solo
è il rosignuolo;

o come arcano
per ermo piano,
se luna splenda,
sovr'ala angelica
alto soave
passar d'un Ave:
oh, non s'accenda,
se, percettibile
da me soltanto,
rima d'un canto
che un dio da l'etra
spira a la cetra,
tuo nome, palpito
che mia profonda
anima effonda,
spirito alato
per il creato
salga e discenda,
al dio si renda.

Bologna, maggio 1914.

EGO

Ò il segno d'un destino in fronte sculto
e in viso il cruccio nel qual venni adulto;
l'animo indomo, pieno di tumulto:
ma a l'onda in cuore de' mie' canti esulto
e al divin sogno che mi splende occulto.
Ànno Ragione e Libertà mio culto:
per esse io sfido ogni nemico insulto.

Torino, 1917.



Il nascituro

IL NASCITURO

Nel nome di mia madre
a tutte le madri
nel nome del piccolo Fulvio
alle nuove generazioni della Patria.

Chi sarai tu, pensier che si fa vita
per la fiamma d'amore?
Ne la scala di forme indefinita
a qual progenitore,
or ne l'ombra, onde venne, riconfuso
fuori d'ogni memoria,
ma che nel sangue de la stirpe à infuso
tutta anch'ei la sua istoria,
a quale chiederai ne la tua carne
l'orma fatale, e nel tuo vivo spirto
il fermento che dee l'opra agitarne?
— Siede la madre a l'aspettante culla,
con le dita agilissime agucchiando
la camiciola e la cuffietta vaga,
e le va rimirando,
e in suo desio ne veste
rosee membra di bimbo e un capo d'oro

pria che al suo grembo al suo pensier fiorito;
e con lo sguardo cova il suo tesoro,
e par che adori con l'eterno rito
materno; ed a lui lieta
favella e con lui ride e si trastulla
e col canto lo ninna,
perché le par che pianga, oh, tanto, tanto,
oh, disperatamente,
il suo piccolo re, che non si acqueta.
« Perché è sì strano il bimbo ? » ella si chiede,
e il cor le serra un'improvvisa angoscia.
Vede egli forse con i suoi grandi occhi,
pieni d'atra paura,
sorta antica, implacabil ne gl'incerti
vapor del vespro una cattiva maga
far su lui china trista una malia ?
O su la fronte e ne le carni sente
egli una mano oscura
iscrivere le colpe d'un parente,
che chiama a dura espïazion l'erede ?...
Fissa la madre trepida ne l'ombra
e guata e guata... « Chi sei tu ? A che vieni
e intorno a lui t'avvolgi ? — Sei la Cura ?
Sei la Sventura ? » — E fiera aggrotta il ciglio.
Oh, leonessa è la madre ! ma quale
forza a stornare vale
nemico evento dal suo dolce figlio ?
Ma tosto ride ella a più lieta speme

e col marito insieme
cerca un nome che sia
un ricordo, un augurio, un'armonia.

*
* *

..... Ave di purità stanza divina,
o in reggia o in casolar umile ed alta,
onde uscirà l'umanità bambina!
Ave, lettin di bimbo, o navicella,
che per il mare, che già torvo assalta,
la porterai, sì come vuol la stella!
Ed ave, porto lungi da tempeste,
porto ridente, porto di dolci acque,
porto del cuor materno pien d'oblio!
In van tu cingi di carezze, in vano
vuoi rattener la creatura frale,
cui folli audacie accende in sen desio.
E in vano a quegli, fra le urlanti creste,
t'offri chiamando, a quei che di te nacque;
e nel suo spirto, in mezzo a l'uragano,
sorgi visione, o fido porto santo
del cuor materno, e nostalgia lo assale
invan di te e voluttà di pianto.

*
* *

— Corre la mente de la madre innanzi
gli anni futuri, e tutti,
come giocondi amici,

com' ospiti festosi,
salgono dal suo cor ne' lieti augurî
incontro al bimbo, a scorgerlo
in loro case fulgide e felici.
Ecco, e già volge gli occhi curïosi
e ride a un tintinnio,
al suon di nota voce, a i fiori, al sole;
e già da l'incomposto balbettio
sbrogliano i labbri piccole parole:
« papà », « mammà », ancor non bene istrutti;
e sotto vigil guardo, timorosi
tentan da grembo a grembo
i suoi piè, ecco, i passi malsicuri.
Ma già fra i giuochi, come a mattutine
vivide brezze scarmigliate in danza,
la pianta giovinetta
si disnebbia a la vista, si disvela.
Innocente natura
inclina il bel flessibile virgulto
ne' suoi trastulli: e or ilare ei festeggia,
spargendo intorno cinguettio giulivo,
ed or con gridi s'agita a tumulto,
e or grave sta e severo
e quasi adulto pare,
qual se già fosser deste in lui le amare
cure o il turbasse l'ombra d'un mistero.
Sì l'ore sue trascorrono
vaghe lucenti, l'ore

tenere sue da l'ale di colombe;
ed è mai sempre il giuoco
del fanciullo uno specchio, dove appare,
pur innanzi che sorga,
il domani de l'uom, tuttoché fioco,
il domani, a venir, ahi, non tardivo.
« Ma per quella battaglia che t'aspetta,
— dice la madre — io t'armerò ben forte,
che tocco non ti sia neppure un crine.
Come un figlio di dei,
ne la grazia perfetta
di tue membra, onde basti l'armonia
sola contr'essi gli uomini e gli eventi;
come un figlio di dei, pe' tuoi sereni
spiriti e splendïenti,
cherubi in vista cinti di lorica:
così, così, o tu che ancor non sei,
se può l'amore quello che desia,
crear ti voglio, tenera speranza,
del mio grembo così con la fatica,
con la soavità che m'urge i seni,
e con tutte le fiamme del mio cuore,
e con la luce di mia mente esperta,
con tutta la mia gioia e il mio dolore,
con tutta l'alma mia di te echeggiante,
solo di te sognante e delirante,
con tutta quanta la mia vita offerta ».
E solleva le palme

nel gesto de l'ardor benedicente
su la bianchezza de la vuota cuna,
che dorme sotto la quïeta lampa,
come una nave ne le lunghe calme
vegliata da misterïosa luna.
E a quegli, ond'essa con le gote smorte
tutta s'accascia stanca,
che col suo pondo, pur diletto, l'anca
le aggrava e le sussulta fino in gola,
va favellando tacita in sua mente,
ed ogni suo pensiero è più soave
che ascoso olir, notturno, di viola.
« O vita mia, che, come un picciol fonte
fuor da la terra pura,
uscirai monda dal mio ventre mondo:
quel tuo limpido cielo
de l'alma ingenua, ch'è sì malïoso
ne le rose e i zaffir de le sue aurore,
null'ombra offenda. — Via,
via la collera antica dal tuo fronte
di giglio, dal tuo cuore,
qual d'un augello, lieto, la paura.
E' tu, che dal mio seno,
asil securo a refugiar gli affanni,
da le mie braccia, da la man mia fida,
impazïente, ognor più ti disciogli;
tu che inseguendo il sogno
fra breve andrai e, pellegrino anelo,

a la tua febbre sarà angusto il mondo:
da i sensi tuoi, sì come
da spalancate porte
de l'alma, in te, con allegrezza pia,
a una a una accogli
tutte che sono e cose e creature,
e quelle che più piccole ed oscure,
e il mar e gli astri; e tutto quanto adora,
che a te dinanzi, o figlio, si colora,
onde la luce à mille volte nome».

*
* *

— O tu, che ben sarai quello ch'io sogno,
l'uman fior senza pari,
l'anima tua divenga
come un lago sereno,
in cui discender paion gli alti monti
con le nere foreste
ed i pascoli verdi e i casolari
taciti e le pascenti
greggi e con nivee radïate fronti,
cui coronano i venti;
ed anche il ciel discende,
che d'albe e di tramonti,
di vespri e di crepuscoli s'accende
alterno e spegne, e di meriggi splende
e de la luna e di fulgor stellari:

e al Tutto, che si mira in fondo al terso
speglio de l'acque, palpita un'immago
di sé, un po' incerta, incontro, e sbïadita;
e da i veli del lago
un altro ei vede sciogliersi universo,
forse più bello, in una tenuità
di sogno, in una purità ideale,
quasi lo spirto suo oltre la vita:
sì, quel che in sé riceve,
ricreato in sua chiara onda lustrale,
l'alma rifletta in una luce dia,
sublime epifania
d'eccelse visïoni di beltà.
Come allor, rivelate,
riecheggeran nel tuo sereno cuore,
profondamente, e in ogni tua fibrilla
le prodigiose lire,
onde son tutte parti
d'un'armonia ineffabile sonore!
Oh, la Natura intendere e seguire!....
Ed oh, effonder dolce
musica di pensieri
da l'alma, dolce più che un fior fragranza:
e porgere letizia
e con benignità
simpatia umana e lume di speranza
e dilettosa illusïon, che molce
simile a un riso di fanciulla lieve!

Sia benedetto quegli che si dona
così: che del suo spirto,
de la sua carne gli uomini nutrica,
come un'arbore amica,
che sotto la pietà de le sue rame
accoglie i viandanti,
e a loro sete avida di gioia
il suo tesor di petali abbandona,
i suoi frutti soavi a la lor fame!
E benedetto quei che in core addensa
il travaglio millenne
de la specie, che lenta
da sì lontane tenebre sen' venne;
e riscotendo d'una forza immensa,
cumulata ne i secoli, il retaggio,
che il genio infiamma e il braccio eroico avventa,
santifica la vita e a gloria esalta
l'umana creatura e a l'avvenire
frange la porta sfavillante e alta!

*
* *

— Ma già ne l'origliere
s'affonda il capo de la madre greve,
e si torce ella in spasimo mortale;
e le sue trecce nere
preme con forza su la bocca e morde,
per soffocare un gemito selvaggio.

— Oh, tormento indicibile, e pur solo
primo ancor del patire!
E sarà lungo, madre, il tuo calvario...
E ad ogni passo crederai morire...
Eppure tu dirai: «Anche più duolo,
anche più duolo, tutto il duol su me,
ma che pur d'una stilla
ei non ne senta oltraggio!
Io son la madre, e il cor non mi vacilla!
No, non vacilla! ed anzi a me dilette
sono anche queste pene,
perché tu sei, che me le dai, mio bene,
e tutto quello che da te mi viene
e mi verrà non so dir quanto io l'ami,
e se fossero innumeri ferite...
Vedi, per la tua gioia,
e soltanto di un attimo, vorrei
non una offrirti, ma sì mille vite:
felice, da ogni lembo
dilanïata mi dissanguerei,
come una nube, che tutta si effonde,
per dar conforto, e si dissolve in onde».
Ed un riso serafico balena
a lei ne gli occhi e su la molle traccia
del pianto un raggio tremolante vaga.
Ma la fronte ora ardente e ora diaccia
subito ancor de l'ombra
d'angoscïose immagini si fascia,

poi che a lo spirto che inquïeto indaga,
ecco, un presagio adombra
più disperata ambascia,
più sanguinosa piaga,
che per lei forse nel destin si serba,
perché di tutte scenda
la sua materna lacrima più acerba
e il suo martirio sovrumano splenda.
E trasale d'orror : se su le braccia
dovesse sostener, ahi, non l'atteso,
non quel che vede il cuore,
sì un corpicel deforme e macilento,
tutto un misero strazio...
e a lui null'altro gli anni
recasser mai che spasimo e lamento,
non lieta giovinezza, non amore...
Oppure s'egli — e a pena
forse un fanciullo! — le sue membra indarno
rompesse a la fatica,
e febbre gli scavasse il petto scarno,
e da la casa dove il fuoco è spento,
da la terra natia che gli è nemica,
portar dovesse, profugo e ramingo,
ei, buona, ignara possa,
da uno in altro sconsolato esiglio
l'onta de la sua fame
al ludibrio, a gli scherni, a la percossa...
(Ahi, e da quel del figlio

tormento è una moltitudin mossa !)
Mugghian onde lontan, urlan tempeste.
— Ode la madre, ode,
ne l'ansia folle del suo cuore prode.
— Ora il suo nato è sovra il mare grande,
fra mezzo un triste brulicar di torme,
assorto indietro a la fuggente scia.
Ella, che tutto ciò che soffre o gode
quell'uscito di lei riceve prima
ne la carne e ne l'anima conforme,
ella già sa, ella già vive il truce
fato (o, meglio, sen' muore)
di quell'umanità per ogni via
dispersa come polvere nel vento.
Segnan pianto e sudore e sangue l'orme
ne le inclementi lande,
entro acquitrini perfidi e foreste
insidïose ed il profondo orrore
di miniere senz'aria e senza luce,
entro officine piene di tumulto,
piene di fumo e di sinistri lezzi,
e innanzi a inferni di tremende vampe.
Il suo figliuolo è là, dove la morte
ad ogni passo vigila in agguato.
Oh, a pena il riconosce sì mutato,
pallido, curvo, le pupille smorte,
lui, ch'essa crebbe così bello e forte,
per cui le parea sorte

troppo ancor vile il più superbo stato!
«E la casa è codesta? ed il giaciglio
è cosí poco strame?
Oh, ben altra — ricordi? — era la culla
che io ti preparai, linda e fragrante
simile a un bianco petalo di fiore!
E con altro abbandono
tu vi cadevi, — ch'io vi ti portavo
in braccio, ove, perché
fosse il sonno più calmo,
avevo accolto il tuo primo sopore —
ch'or tu non cada, senza che una mano
più t'assetti, amorosa, ne la coltre,
e la gota ti sfiori un respir almo,
o un occhio indugi in lungo ardor su te!...»
  Oh, non più, oh, non più, cuore materno,
sacro cuor sanguinante.
non più guardare, non udir più oltre!
Vuoi ber de l'amarezza tutto il mare?
Vuoi battere d'orror fin che ti spezzi?
Crocifiggerti vuoi, cuor sovrumano?
Celati il volto, divien cieco, sordo,
che tu non veda quello sguardo mesto
che ti cerca di là da l'oceàno,
quella voce non senta, oh, men che un fiato,
eppure sì terribile echeggiante
ne le tue fibre con fragor di tuono:
«Madre, madre, perché m'ài generato?»

Sta quell'alma veggente
d'innanzi a la sua fosca visïone,
come innanzi a carnefice feroce
vittima mansueta
che guata il taglio scender che la immola;
nè à più forza o voce
per dibattersi o gemere, ma vita
solo quanta ne aduna
una muta suprema invocazione:
« Oh, se questo, se questo...
Qual tu che sia, qualunque sia il tuo nome,
dio d'un dolor credente,
se pur sei, se m'ascolti, questa sola
preghiera m'esaudisci, questa sola:
s'egli dee nascer ad un tal destino,
lascia vuota piuttosto la sua cuna;
spegni dentro di me la nuova fiamma
che mi dovea far lieta;
che io non beva la dolce rugiada
che cade quando i labbri dicon « mamma »;
ma, lunge da le chiome
mie vaghe ancora che consacro al lutto,
ogni speranza, ogni piacer sen' vada,
come i fior d'una pianta inaridita
che non può dar più frutto ».
Prega così e s'abbandona affranta
al sonno, che sa i lievi
balsami pii per qual che sia ferita.

Ed ecco, pel divino
mister de l'infinito, che s'ammanta
d'un fulgor d'astri, sembra che si levi
uno spirto indicibile che canta:
— «O benedetto segno
ne le carni preclare,
ove l'alto disegno
de l'avvenire arcanamente pare;
e tu, alma trafitta
da mille punte a orribile martoro,
onde splendi più invitta,
aureolata e circonfusa d'oro!
O benedetti seni,
cui urge un'onda di bontà infinita
e che stillano leni
l'immacolato nettare di vita!
O benedetto grembo, asil fedele,
che riceve l'infante e riaccoglie
l'amaro e stanco da guerra crudele!
E mano cauta, provvida, sagace,
che veste e guida e medica e carezza
e sa nel core ricondur la pace!
E tu, fronte sublime
che di puri pensier si diadema,
come le bianche cime
terse raggianti ne la luce estrema,
sii benedetta! E tu che amore indìa,
gota, se ridi o se una stilla trema

su te secreta, ma bevuta via!
E tu, soave e pia bocca, onde coglie
insazïato i baci
un anelo desio di tenerezza,
bocca, che mite anche ne l'ira suona,
bocca, da cui dolcezza
spira ogni voce, o bocca che perdona
ultima e al pianto che redime invita,
benedetta sii tu, se parli o taci!».

Messina, 1912.

La lontana

LA LONTANA

Ma tu ritorni! — Oh, che m'importan gli anni
e giovinezza, che così s'invola?
e i sogni che si disvelaro inganni?
e i dolori che m'ànno a la lor scuola?
e il cor che spesso d'un terror sussulta?
e l'anima che a piangere s'occulta?
— Oh, che m'importa, poi che tu ritorni?
Ecco, e la notte sembra che raggiorni...
Ecco, e la muta, solitaria stanza
splendere parmi, rider d'esultanza.
— Oh, ben tu torni sì com'io ti vidi...
Quant'è mai tempo che men' fuggii via!...
Pur ti rimena arcana simpatia
al grido lungo d'una nostalgia,
e t'affacci al mio spirto e mi sorridi.
— Ma allora? allora? — Forse tu m'amavi?
— Era il tuo passo lieve come un volo...

La tua voce era un canto d'usignolo...
Gli occhi non so dir come soavi...
Aulia la chioma morbida e sottile
più che un rosaio quando spira aprile;
e nera discendea su la tua fronte,
simile a nube sul candor d'un monte;
e fra le trecce le conchiglie rosa
brillavan de gli orecchi, ove la luce
s'accoglieva in un nido, grazïosa.
Ma tutta la persona era fulgente,
come alabastro dietro a cui traluce
un raggio in pallid'or virginalmente.
Così cred'io che di lucori astrali
si vestan alme in fondo a gl'infiniti,
innamorate, per nozze spirtali...
E tu ritorni... Oh, come allora... E i miti
tuoi gesti ancora paiono aver suono
e solcar l'aria di fosforescenze...
— O mia madonna, ben tu m'apparisti
così, così, omai tant'anni sono,
certo a testimoniar d'altre esistenze.
Come chiaro albeggiar d'un ciel t'apristi
entro a' miei sogni, e a te d'allora sacro
si sentì nel presagio il giovinetto.
Ed io portai tuo dolce simulacro
come una fede, con fervore muto...
Ed il tuo nome m'echeggiava in petto,
dove non so, né per che modo appreso,

ma parea antico nel mio cor venuto.
  Onde quel giorno de la somma grazia,
quel giorno, nel profondo, oscuramente
eppure come una promessa atteso,
che la mia visïone custodita,
il simbol del divin ne la mia mente
dovea aver spirto de la nostra vita,
non pria ti scorsi e il caro nome udii
sonarmi accanto, ch'entro me fu grido :
« È lei ! » E trema' tutto e mi smarrii.
Ma in te pure, in te pur — io lo sentii —
lampeggiò a un tratto un ricordar lontano
qual su da l'ombra di tempi sommersi ;
e s'incontraro i nostri sguardi fissi
e si riconosceano : « Ancora fu,
ancor fu questa sorte di vedersi.
E dove ? E quando ? » E al sospettato arcano
ci assalia la vertigin de gli abissi
  L'un' alma e l'altra furon come i roghi
misterïosi, che di monte in monte
si chiamano e rispondon ne la notte.
Ardean l'anime nostre fronte a fronte,
l'una de l'altra verberando, e incendî
parean d'aurora su candor di gioghi.
In un mutuo olocausto ardevan esse,
gettando, per risplender più incorrotte,
ne le lor fiamme ognor più di sé stesse.
Ma non ala di sillaba si mosse

a valicare il limpido silenzio
ch'era fra noi, qual distesa di cielo.
Che potea più la voce, che non fosse
già vivo in cor? La piccola parola
fra spirto e spirto troppo tarda vola.
Né può l'accento, che sì tien del carco
mortale e de la vita oscura e vana
e a le lucide idee così fa velo,
ridir ciò che ne l'attimo veloce
si disser l'alme in lor melode arcana.
Ahi, non fu più che un attimo! Sì avea
l'onda de la mia gioia a sue sorgenti,
senza pur corso, prossima la foce!
Né ancor ne gli occhi tuoi, donde si apria
prodigio di soavi firmamenti,
come fra gole d'un alpestre varco
a un tratto un alto rider di zaffiri,
né ancor ne' tuoi giacinzî occhi attingea,
se non che appena a mia sete l'ebbrezza
di paradisi in luci di malia.
E tu ti dileguasti, ne l'intenso
meriggio, onde di vampe e di barbagli
folgora Roma in sua veste di dea,
che te quasi creduta avrei Morgana,
la tua sorella aerea, che il sole
suscita, ed è dal sol riassorbita,
o un'anima dal rogo, oltre la vita,
chiara saliente ne l'azzurro immenso.

Tutto il mio esser non fu più che un solo
desiderio inuman, una da rossa
doglia agitata alto protesa fiamma
verso te che vanivi, per seguirti,
per rattenerti, per nutrirsi ancora,
e senza fine, de la tua bellezza.
Eppur quel gesto, che mi concitava
già tutto appien, non si compì, e l'anelo
grido del cor non si vestì di suono.
Ché su le membra mi sentii e la bocca
gravare come un'invisibil mano . . .
— Oh, voi, chi siete, ch'entro me e d'intorno
sento, e a cui cerco di sottrarmi invano,
potenze oscure, e che rito vi esora?
E mi traeste — oh, da che offesa mossa
fu la vostr'ira? — e senza più ritorno,
da quel felice luogo fuggitivo,
dov' io la vidi, e che mentre che vivo
sempre un sospir cercherà per gli spazî.
Ahi, ahi, rammarco, indarno mi attanagli
il cor, che la mia pena ne trabocca,
piangete indarno dentro a me, miei spirti!
Mutano gli anni e muta mia fortuna,
ma non io muto, e colei vo cercando
e inutilmente ognor per tutte vie
dove l'onda de' miei fati mi volga.
E chiamo e chiamo, se non forse, errando
a caso il grido e sonando pel cielo,

il suo orecchio remoto lo raccolga:
così per l'eter da crinita antenna
fra mezzo a i nembi sovra il mar selvaggio,
disperato di naufraghi messaggio,
una scintilla crepitando cenna.
Quando il mio appello a te pur giunga, dove
sì mi ti celi, che non è in mar perla
tanto secreta o gemma in ipogei,
né stella dietro a folto opaco velo,
chi sa, tu forse a un vago trasalire
de la tua essenza più sottile e arcana,
quasi il fremito pio che si commuove
in tacite ombre di delubro sacro
a un cheto e lieve accògliervisi d'ala,
sentirai forse, di costà ove sei,
qual se presso, la mia vita lontana,
questa mia folle vita senza pace.
Sentirai ne l'immenso uman tumulto
quaggiù confusi, ne l'atroce guerra
di tutti gli odî e le vergogne e l'ire,
il cuore mio ed il suo strazio occulto,
e le febbri che l'ardono e il corruccio,
l'anima e il sogno e l'ansia di salire.
E volgerai a questa parte il viso,
da cui soave la Pietà si china
in suo pallor raggiante di narciso:
però che tu sei simile a la Luna,
ch'alta sul rombo de gli oceani il cruccio

de l'onda intende più profonda e scura,
e malïosa deità su lei
scende a conforto, tutta quanta in una
carezza effusa, verginal, di luce.
Ed io son l'onda, che sua angoscia esala
a quell'amica apparizion nel vento;
e a essa, che sì bianca riconduce
compassion sempremai nel firmamento,
a essa, in cui visibilmente pinge
il suo infinito ed ineffabil riso
la Grazia, e sembra schiudere l'Eliso,
sedurre a rive di serenità,
su urge e corre da la sua oppressura
ne' cupi abissi, l'onda, pellegrina
d'amor traendo per le immensità;
e cresce, immane umana passïone,
e s'erge e tutta avventasi e sospinge
vertiginosa, e par che si disvella
e un'ala impenni verso la sua stella
in un desio di liberazïone. . . .
— Allora, quando tu m'intenda e ascolti,
o lontana e perduta, sì com'io
ti sento intorno, anzi nel petto mio
con la mia vita la tua vita vivo;
e ancor (sì forte mi possiede il senso
del mister che ci avvolge e del prodigio),
ancor mi sto con un presentimento,
sempre, con l'ansia d'un'aspettazione,

e credo di scoprire un tuo vestigio
in tutte cose, e ancora in tutti i volti
se il tuo m'appaia, trepidando, spio:
allora, certo, oltre la lontananza
e gli anni ritrovatesi e fedeli
sì riavvinte in mistica alleanza,
l'anime nostre, ognuna dal suo loco,
ognuna, forse, da un diverso piano
de l'esistenze, o un astro d'altro fuoco,
si scaglieran, tutte un'ebbrezza, a volo
l'una ver'l'altra, e i nostri corpi istessi
allor non saran più che spirto solo.
— Saranno allora i limiti soppressi?
Varco sarà dal nostro ad altri cieli?
Fatto al divino simile l'umano?
— Oh, improvvise illuminazïoni
in tetre nubi a scoppi di baleni!.....
— Oh, dentr'a me sublimi intuïzioni!....
— Ben, mente mia, or tu più non insegui
un nostro sogno, ancora un nostro sogno!
Tu or trascendi i sensi opachi e tardi;
di là t'affacci dal miraggio immenso
de l'Universo, e vero è quel che guardi.
Ecco, mia mente, e quasi un mare ignito
rutilante di folgori e riflessi
tu vedi, quasi un mar d'oro, infinito.
E noi tu vedi, nostre essenze mere,
l'una ver' l'altra, come due cherubi,

fender, gioiose, le candenti spere.
Ed ecco, vedi gioia senza freni:
le due, che sì possente amor governa,
congiungersi ed avvincersi in connubî
armonïosi e mescolar gli ardori,
tal che ciascuna ne l'altra dilegui,
e pur distinta echeggi ne l'accordo,
e in un sol raggio vivan due colori.
Felicità, felicità d'andare,
assieme, assieme, in folli rapimenti,
per quella, andar, chiarezza sempiterna!
Così, di qua dal mistico confine,
pel fluid'eter, gli atomi frementi
de l'Energia-Sostanza universale
si cercano e si sposan senza fine,
e lanciansi, obbedienti al Ritmo enorme
che pei divini spazî scende e sale,
via roteando, a nuova trionfale
accensïon di spiriti e di forme.

Trieste, 1920.

I sonetti degli anni rossi

IL SICLO

Prezioso conio impresso ne l'argento:
son venerandi simboli e parole
mistiche d'una fé che crede e vuole
e non vacilla per mutar d'evento.

Ahi, la città del Dio Unico! il sole
irraggiante dal tempio aureo, portento
del gran re sapientissimo! e le stole
bianche, e, fra incensi, il canto grave e lento!

A gli avi miei, ne i secoli pel mondo
spersi e percossi, con tenace ardore
il sogno di Sion lucea furtivo.

E il siclo ancora voller, con l'olivo
e l'ignea tazza, pien d'ogni profondo
poter, quasi un divin scudo, sul core.

Cividale, Ospedale del Seminario, novembre 1915.

CONSACRAZIONE

Patria, d'innanzi al tuo altar fiammeggiante
austera in sé l'anima mia discende,
e a colei che mi svela il suo sembiante
che d'ogni gloria e ogni fulgor risplende:

« O Madre, — prego — nel tuo foco sante
si fan le vite, ond'esso si raccende;
se trovi degna anche la mia fra tante,
eccola, lieta essa il suo rogo attende.

« Non io attesi però questa stagione
di ferro per ridurmi a la tua fede,
allor diserta e quasi in triste oblio.

« Anni correan di torbida abiezione.....
Ma a te era offerto ogni pensiero mio,
sì come un voto di chi spera e crede ».

Cividale, Ospedale del Seminario, dicembre 1915.

A MIA MADRE IN TERRA IRREDENTA

O dolce viso di mia madre, tanto
pallido, che non àvvi uguale giglio,
e lontano lontano, com'è al ciglio
astro nel cielo, onde pur beve incanto:

ahi, quanto tempo divietò l'esiglio
che si mescesse il mio con il tuo pianto,
e ch'io godessi confessarmi al santo
cuore di lei con tremulo bisbiglio!

Nembo d'odio e di sangue or mi nasconde
tua immagin' viva, e forse pria m'adduce
a le meste Ombre, che a te innanzi ancora;

ma il tuo spirito e il mio cercansi ognora
per gli spazî e ritrovansi, ché luce
d'amor dischiude tutte vie profonde.

Cividale, Ospedale del Seminario, gennaio 1916.

PER I SOLDATI DIVENUTI CIECHI IN GUERRA

« Nuova luce percuote il viso chiuso » (DANTE)

Essi vedean la luce, e belli intorno
le case, le campagne, il fiume, i monti,
la partenza de l'opere, il ritorno;
e de i libri splendeano alcune fronti.

Ma eran bassi ed angusti gli orizzonti!
Quei paghi cuori, di repente, un giorno
scosse un gran urlo umano; ei balzâr pronti:
la Nemesi intonava il santo corno.

La Patria accese innanzi a lor più grande
luce de l'altra. N'arsero, e nel vortice
d'ogni orror si gettarono per quella.

Ora i divini lor occhi son morti —
gli occhi sol. Ma su l'anime si spande
una luce ideale ancor più bella.

Bologna, Ospedale Nigrisoli, aprile 1916.

I MUTILATI

Non rimpiangiam le belle salde braccia!
Travagliaron nel fuoco ogni metallo,
e del lucido coltro ne la traccia
vigne piantâr, sparsero il seme giallo.

Né rimpiangiam le gambe! Piedestallo
bronzeo ci fûr; e ovunque, errante, caccia
nostra plebe il bisogno, senza fallo
mai, ci recaro a l'opre senza taccia.

Poi, chiamati a più dura e più famosa
gesta, ognun parve tre; ma la mitraglia
ci mutilò, scempiò — glorioso strazio.

Dopo tant'opra a che più il braccio vaglia?
Basta, fe' assai! — E il natio loco è spazio
immenso: a che più errar? Ben si riposa!

Bologna, Ospedale Nigrisoli, aprile 1916.

PAROLE RELIGIOSE

Adorate l'Italia, o cittadini!
con i cuor proni e la persona eretta,
con mente austera e con parola eletta
e spirti e atti strenui ad alti fini.

E non conosca il vostro amor confini:
Ell'è la Madre, ed a la Madre spetta
suo culto aver su la più eccelsa vetta
de l'anime, immutato per destini.

Adorate l'Italia! E sia un'ebbrezza
questa sì piena in voi, che vi trascini,
quasi baccanti, a libera grandezza.

E perché splenda in luce d'Immortale,
recingetela (è il segno de i Divini)
col serto del più fulgido ideale.

Bologna, Ospedale Nigrisoli, aprile 1916.

ITALIA

Ben sei tu, Italia, un'urna prodigiosa
sculta e fregiata da una man divina;
ogni grazia e bellezza peregrina
appar ne la tua forma armonïosa.

Ogni essenza più rara in te si sposa
in un licor che il tempo lento affina:
sa del vulcano e sa de la marina,
ferve, bolle, schiumeggia senza posa.

Quante volte la terra fu sommersa
perché sorgessi, Italia, quasi nave
che salpi? Quanta mutò in te vicenda

di stirpi ora sovrane ed ora schiave,
perché su la barbarie più diversa
luce irradiasse il genio tuo, stupenda?

Bologna, Ospedale Nigrisoli, aprile 1916.

PER GIOVANNI PAGANELLI DA FORLI

COMPOSITORE DI MUSICA, MORTO PER LA PATRIA

(Durante il corso d'allievi ufficiali, tenutosi in Cormons nell'agosto-settembre 1915, compose la musica per un carme patriottico di Attilio Venezia, volontario irredento, che fu cantato da un coro di compagni).

I pioppi de l'Isonzo ànno fremuto
al passar del suo spirito canoro
ed accennato l'ultimo saluto
col movimento tragico d'un coro.

La melodia ch'avea il suo cor premuto,
quand'esso immoto s'agghiadò, tesoro
divin s'effuse da quel fonte muto
per l'äutunno di porpora e d'oro.

O amici, noi, cui egli diede il carme
italico, da aver meglio che un'arme,
cogliamo i ritmi del suo genio sparsi!

Udite! È un inno sacro che c'inizia,
qual ieri a vita d'inclita milizia,
oggi a un lieto morir per eternarsi.

Bologna, Ospedale Nigrisoli, aprile 1916.

LE DOMANDE

« Homo liber de nulla re minus quam
de morte cogitat » (SPINOZA)

I.

« Libero uom — Quel veramente Grande
disse — non pensa a niuna cosa meno
che a la Morte ». Ed io sento che si spande
libero il mio pensier per ogni seno.

Pur qui, dov'essa falcia come fieno
e questa carne nostra orribil prande,
men superbo, ma l'animo sereno,
ritorno anch'io a l'eterne domande.

Cos'è la Morte ? — Sì da presso sento
cantar le Parche, e voce non ne scerno...
Chiamano a pace o a ricominciamento ?

Qual'è l'istante ? — Se immortale allora
sciogliesi un'alma, mira il Vero eterno
o vaga in notte di mistero ancora ?

Cividale, Ospedale del Seminario, gennaio 1916.

II.

Morte, Vita, che son? Qual ne sospinge
destino da un Ignoto a un altro Ignoto?
E chi son io? Quai belve in me riscoto,
qual da me un angiol gl'infiniti attinge?

E questo ciel che d'astri si dipinge,
e questa terra che del piè percuoto,
e noi, perché? — Forse un iddio remoto
ne la sua noia tutte cose finge;

che atroce gode, col dolore e il male,
eterno ad affannar le creature
e le concita a guerra universale?

O una bontà profonda è in tutte sorti,
eccelse ed ime? e perfezion future
chiaman, per stragi, ad esultare i forti?

Genova, agosto 1916.

CONVALESCENTE

Ch'io beva ancora a l'aurëe sorgenti
ne' giardin de la vita, io, che sì presso
passai a' neri boschi di cipresso
che accolgon l'alme sempremai silenti;

io, che sfiorato da quell'ombre algenti
di tutto perder piansi in cor sommesso,
con nuovo ardore rivivendo adesso,
estasi ancora beva e incantamenti!

A me la gioia! (Sete mi divora)
Tutto l'amor, la voluttà infinita
a me, cui anco è conceduta un'ora!

L'altra che incalza deve ritrovarmi
fra gli strazî e la morte in furia d'armi:
oh, ch'io incontri i miei fati ebbro di vita!

Genova, agosto 1916.

ALBINA

Albina! Sembra il nome d'una fata,
d'una piccola fata de la neve.
Senti quant'è gentile e casto e lieve;
par un fiocco o una piuma delicata.

È un petalo di zagara odorata
o una farfalla che ne i fiori beve?
Anzi, uno spirto che il suo vol riceve
nel sospir d'una bocca innamorata.

Silenzio! Non è suon di violini
dolce sommesso al pio candor lunare?
O argentei fonti cantan fra i narcisi?

L'aura è liliale... Tutto è bianco... Pare
quasi a quel nome d'alba che si chini
un ciel, su noi, di chiari paradisi

Torino, 16 dicembre 1917.

SORELLA

I.

Sempre, sorella, quando più mi serra
spasimo il cuore o dubbio o disinganno,
o m'assal sdegno, o stanco io son di guerra,
d'inutil guerra forse e inutil danno,

e al destin chiedo perché ognor sì erra
questo mio spirto ed i miei piè sen' vanno
raminghi (e quasi dietro a quello), e in terra
mai, forse, ove fermarsi troveranno,

sempre m'è dolce rifugiarmi in seno
al pensiero d'un tetto che m'accolga
reduce, e cerchi avvincer l'errabondo.

E parmi gaudio senza pari al mondo
quel teco alto conversar sereno
che i grandi spirti intorno a noi raccolga.

Trieste, 27 ottobre 1919.

II.

Sorella, e oggi dopo tanta sorte
grande e crudel, che ci sembriam leggenda
noi stessi, alfin varco io le vostre porte,
sostando un poco il vento di tregenda.

Domani, certo, a nuova mischia orrenda
fosche m'incalzeran furie di morte.....
Però tu parla; l'anima tua splenda!
Più degno in cor io ne divengo e forte.

Parla, sorella! — Ben tu se' la mia
miglior coscienza, ond'uom di crucci e febre,
perfezion cerco pur per aspra via.

Parla! — Ed altier disfiderò ogni male,
ché raggerammi dentro, in mie tenèbre,
quella in che vivi tua Città ideale.

Trieste, aprile 1920.

NOTE

IL SICLO

Il Siclo ebraico recava da una parte un calice da cui esce una fiamma e intorno le parole: *Scechel Israel* (Siclo d'Israele), dall'altra un ramo d'olivo con la scritta: *Ieruscialaim Acadosc* (Gerusalemme la Santa). Distrutta Gerusalemme per opera di Tito, e tratto il popolo ebreo in servitù a Roma, cessò d'aver corso la sua moneta, ed il Siclo non fu più coniato.

Nel Medio Evo però, gli Israeliti, che per le persecuzioni d'ogni genere non cessavano di ricordare la patria perduta e di sognare il ristabilimento del regno di Davide e i trionfi messianici, vollero dare una forma tangibile alle loro speranze, riproducendo nuovamente l'antico Siclo. Esso peraltro non poteva più servire da moneta, ma veniva usato dai devoti come talismano, in virtù dell'occulta potenza che gli era attribuita, sia per i segni mistici e le parole venerabili impressivi, sia perché considerato esso medesimo cosa sacra, quale rappresentazione simbolica dello Stato ebraico, e sintesi materiale della storia politica e religiosa del Popolo Eletto.

INDICE

